



INTERVISTA. Lo studioso Philip Jenkins ribalta un luogo comune: «Falso dire che la secolarizzazione ha vinto, anzi: riguarda soltanto le élite»

L'Europa? È ancora terra di religione

DA STATE COLLEGE (PENNSYLVANIA)
LORENZO FAZZINI

L'ex premier britannico Tony Blair lo ha appena voluto come *speaker* ad un convegno sull'islam a Londra; i suoi libri fanno incetta di riconoscimenti per l'acutezza nel tratteggiare la geopolitica religiosa di oggi e di domani. E dopo *La terza Roma* edito da Fazi nel 2004, Philip Jenkins, docente di Storia e Studi religiosi alla Penn State University, ha appena dato alle stampe *God's Continent. Christianity, Islam and Europe's Religious Crisis* ("Il continente di Dio. Il cristianesimo, l'islam e la crisi religiosa dell'Europa", Oxford University Press). Qui Jenkins prova a contrastare un certo pensiero statunitense di marca conservatrice che vede (per riprendere l'immagine del noto testo di George Weigel *La cattedrale e il cubo*) l'Europa come la terra del "cubo", in preda ad un laicismo imperante. Una condizione che farebbe scivolare l'Europa – la definizione fu resa celebre da Oriana Fallaci – in un'"Eurabia" sempre più islamizzata. Jenkins controbatte: «Intendo contrastare – spiega ad *Avvenire* – chi dagli Stati Uniti afferma che l'Europa sia un continente secolarizzato. In America ci sono stati numerosi autori che

nanno presentano una situazione apocalittica dell'Europa sul versante religioso, come se si trattasse di un continente ormai completamente "laico". Io sostengo che in Europa Dio non è ancora morto». E nel suo ultimo libro mostra alcuni indicatori di questa "resistenza" cristiana nel Vecchio Continente: «La continua popolarità dei pellegrinaggi rigetta la semplice constatazione che la cristianità europea sia morta». Tanto che, considerando i milioni di fedeli – tanti gli immigrati – che ogni anno affollano le transalpine Lourdes e Taizé, la polacca Czestochowa, Croagh Patrick in Irlanda (per fare solo alcuni esempi), Jenkins osa provocatoriamente parlare di un'attuale «età dell'oro del pellegrinaggio» nel cristianesimo europeo. Di qui la tesi

dell'intellettuale anglicano: «Al di là della partecipazione al culto, l'Europa odierna presenta una fedeltà religiosa difficile da comprendere se si pensa che la fede cristiana sia completamente morta». Altri esempi: la vitalità dei movimenti ecclesiali cattolici, i vivaci gruppi pentecostali di matrice protestante, lo straordinario successo dei Corsi di evangelizzazione Alpha sono segnali che fanno ritenere a Jenkins come l'assioma della saggista yankee Claire Berlinski («Negli ultimi secoli l'Europa ha assistito ad una completa perdita di ogni forma di credenza religiosa») rappresenti nient'altro che «una grossa esagerazione». Ma è soprattutto sul modello di appartenenza religiosa che scorge un cambiamento epocale

nell'era presente: «Il dato etnico potrebbe diventare lo scheletro della religione in Europa». Lavorando al suo ultimo testo, Jenkins ha scoperto qualcosa di nuovo: «Sono rimasto sorpreso trovando gruppi cristiani del Ghana attivi in Gran Bretagna, Germania e Francia, che vogliono tornare nel

loro Paese per evangelizzare. Quando vedono un immigrato, gli europei pensano subito che si tratti di un musulmano». Il flusso migratorio porta in Europa molti cristiani convinti, i quali offrono un importante rinnovamento spirituale al continente di casa nostra: «L'islam che cresce non si espande in un *vacuum* religioso» argomenta lo studioso. Anche perché «il laicismo è molto avanzato tra le élite culturali e politiche, ma non ha fatto grande strada tra la gente normale». E che, silenziosamente, lontano dagli sguardi pruriginosi dei media (Jenkins stigmatizza la scarsa attenzione di stampa e tv per la «ferialità» cristiana), stia crescendo una nuova cristianità europea, lo testimoniano alcuni esempi. Uno su tutti, citato in *God's Continent*, merita una segnalazione: negli anni Ottanta Sunday Adelaja era un giovane nigeriano di belle speranze comuniste, accolto negli anni Ottanta in Urss per il classico indottrinamento delle nuove leve "rosse". Studiava marxismo a Kiev quando nel 1989 l'ha sorpreso la caduta del Muro: «Ora ha fondato una chiesa, il Regno di Dio per tutte le nazioni, che vanta trentamila aderenti» riferisce Jenkins, tra cui persino il sindaco della capitale ucraina, Leonid Cernovec'kij. Ma anche le chiese delle comunità cristiane straniere in Europa, piene di fedeli alla domenica nei "secolarizzati" Paesi europei, testimoniano che siamo di fronte a qualcosa di inedito: «Delle dieci chiese più frequentate in Inghilterra, quattro

sono guidate da pastori africani», esemplifica. In Danimarca sono gli immigrati i più attivi nella locale Chiesa cattolica e la Germania pullula di congregazioni protestanti fondate da cristiani d'Africa. E perciò, secondo Jenkins, più che l'islam,

i veri "nemici" del cristianesimo paiono «le élite politiche e mediatiche che vogliono vivere in una società completamente laica e pensano che una fede convinta diventi un problema». Del resto l'avversione al cattolicesimo sembra non estinguersi in Occidente: «Negli Stati Uniti la maggior parte dei gruppi etnico-religiosi non possono essere attaccati senza conseguenze.

Ma se qualcuno dice qualcosa contro i cattolici, non succede niente» constata Jenkins. Perché? «La Chiesa è vista come il più importante blocco al progresso laicista. Su tematiche come il sesso e il gender la Chiesa cattolica è considerata un ottimo nemico. Politicamente è molto utile avere un avversario da attaccare: alle élite progressiste la Chiesa serve a questo».



Giovani in preghiera. Sopra, il politologo e studioso delle religioni Philip Jenkins

«Dai pellegrinaggi alle nuove Chiese, la fede popolare non conosce battute d'arresto. Ma sui media e in politica non appare mai»

